

Miscellanea Anatolica*

Paola Dardano - Università per Stranieri, Siena
Via Makallè 9 – 00199 - Roma

La presente raccolta di studi è un omaggio, in occasione dei suoi settanta anni, all'eminente glottologo e linguista Roberto Gusmani. La sua improvvisa scomparsa nell'ottobre del 2009 ha segnato una dolorosa perdita per le nostre discipline. In questa silloge straordinariamente ricca — in tre poderosi volumi sono raccolti 131 saggi composti da 140 studiosi italiani e stranieri — si affrontano temi che muovono dall'indoeuropeistica all'etimologia, dalla linguistica del contatto e dal plurilinguismo (con analisi riferite a lingue antiche e moderne) alla storiografia linguistica (una particolare attenzione è dedicata a Ferdinand de Saussure e a Graziadio Isaia Ascoli) e a questioni teoriche di vario ambito.

L'ampiezza delle tematiche rispecchia in pieno i molteplici interessi di uno studioso che possedeva in grado eminente la capacità di coniugare aspetti teorici, prospettiva storica e sensibilità filologica. Le linee di ricerca di Roberto Gusmani hanno spaziato infatti in più direzioni: l'indoeuropeistica (con particolare attenzione sia all'anatolistica, sia ai problemi della comparazione e della ricostruzione), l'interferenza linguistica e il plurilinguismo, la linguistica generale e teorica, la storia della linguistica, la germanistica. Le oltre 1800 pagine di questa *Festschrift* testimoniano non solo la stima e l'affetto di colleghi, amici e allievi, ma anche l'autorevolezza scientifica di una personalità versata in diversi settori degli studi linguistici. I contributi sono presentati al lettore in ordine alfabetico per una precisa scelta dei curatori che, nella *Premessa*, hanno evidenziato la difficoltà — per non dire quasi l'impossibilità — di raggrupparli intorno a determinati centri d'interesse. Una silloge che abbraccia percorsi di ricerca così eterogenei potrebbe, a prima vista, intimorire anche il recensore più esperto. Tuttavia, a un'analisi attenta, è possibile individuare alcune linee tematiche che ben rispecchiano i percorsi intrapresi da Roberto Gusmani. Pertanto, a un'esposizione complessiva degli argomenti di questa miscellanea, ho preferito isolare 18 saggi riguardanti l'anatolistica, nel duplice aspetto linguistico e filologico. Tale scelta non intende assolutamente far passare in secondo piano gli altri settori della raccolta; risponde piuttosto all'esigenza di offrire al lettore non un rapido ragguaglio su tutti i contributi, ma una rassegna critica di un loro numero *pour cause* selezionato. La mia esposizione inizierà con i saggi dedicati alla morfologia e alla fonologia, per poi passare al lessico, alla fraseologia e a questioni di etimologia. Infine tratterò i contributi concernenti l'edizione di testi, la cultura e la storia dell'Anatolia preclassica.

Nel saggio di Pier Marco Bertinetto e di Valentina Cambi, "Hittite temporal adverbials and the aspectual interpretation of the *ške/a*-suffix" (pp. 193-233) si analizza la funzione del suffisso *-ške/a*⁻¹.

*Raffaella Bombi *et al.*, eds., *Studi linguistici in onore di Roberto Gusmani*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2006.

1. Nel frattempo è stata pubblicata la tesi di perfezionamento di V. Cambi, *Tempo e Aspetto in ittito con particolare riferimento al suffisso -ske/a-*, Alessandria 2007. Sul tema si segnalano inoltre A. Daues, „Zum Funktionsbereich des Suffixes **-ske/o-* im Junghethitischen und Homerischen“, in: R. Lühr – S. Ziegler (Hrsg.), *Protolanguage and Prehistory. Akten der XII. Fachtagung der Indogermanischen Gesellschaft (Krakau 11.-15.10.2004)*, Wiesbaden 2008, pp. 82-99; ead., „Zur Korrelation der hethitischen Konjunktion *kuitman* mit dem Verbalsuffix *-ške-*“, in: R. Kim – N. Oettinger – E. Rieken – M. Weiss (eds.), *Ex Anatolia Lux. Anatolian and Indo-European studies in honor of H. Craig Melchert on the occasion of his sixty-fifth birthday*, Ann Arbor – New York 2010, pp. 9-18.

Occorre subito dire che in ittito la presenza di vari suffissi verbali, la cui funzione non è stata finora del tutto chiarita (si pensi, per esempio, a *-ešš(a)-* e *-anna/i-*), è particolarmente interessante, se la si rapporta all'estrema povertà di categorie del sistema verbale di tale lingua: infatti i modi finiti sono due, l'indicativo e l'imperativo, così come due sono i tempi, il presente e il preterito². Per segnalare le categorie verbali intervengono soprattutto le particelle (per esempio, a *(-)man* è attribuito un valore ottativo oppure potenziale) e i suffissi. Il quadro è reso più complesso sia dall'assenza di un rapporto biunivoco tra forma e funzione di un suffisso (come accade per altri suffissi indoeuropei), sia dalla possibile evoluzione o modificazione della funzionalità di un elemento in diacronia (la documentazione ittita, come è noto, abbraccia un arco di tempo di circa 350 anni). Tenuto conto di tali circostanze, l'analisi di un suffisso verbale come *-ške/a-* presenta non poche difficoltà. Fino ad ora sono state formulate dagli studiosi due ipotesi: alcuni pensano a un valore aspettuale, e in particolare imperfettivo, altri invece a un valore connesso con l'azionalità e riferito al durativo, all'iterativo, eventualmente anche al progressivo. Dopo aver ripercorso la storia degli studi e aver presentato la cornice teorica della ricerca, gli Autori illustrano il corpus di testi prescelti e soprattutto il metodo dell'analisi, vale a dire, l'uso del suddetto suffisso in rapporto ai *temporal adverbials*, in quanto importanti indicatori di valori aspettuali e azionali. L'interazione tra avverbi o complementi di tempo e forme verbali con e senza *-ške-* è particolarmente efficace per definire la funzione del suffisso in questione. I quattro *temporal adverbials* considerati sono i) “*in X TIME*”, ii) “*for X TIME*”, iii) *already*, iv) *still*, espressi rispettivamente mediante: i) il dativo-locativo (reso anche con la scrittura ideografica, il tipo *INA MU.2.KAM*), ii) l'accusativo (o il corrispettivo in scrittura ideografica *INA MU.2.KAM*), iii) l'avverbio *karū*, iv) l'avverbio *nūwa*. Per ciascuno di essi s'indagano l'impiego di determinate forme verbali: A) forme in *-ške-*, B) *media tantum* e ausiliari, C) forme non marcate, D) forme in *ḫar(k)-*. Un'accurata disamina permette di concludere che il suffisso ha una funzione aspettuale e, in particolare, è un indicatore della categoria dell'imperfettivo; allo stesso tempo è respinta la tesi dell'*Aktionsart*. Fondata su solidi principi metodologici, la ricerca si configura come un'analisi contrastiva volta a indagare la funzionalità del suffisso. Mi sia lecito, qui di seguito, aggiungere alcune rapide note. La distinzione tra i) e ii) quando è notata con la stessa grafia ideografica, il tipo *INA MU.2.KAM* ‘nel secondo anno’, ma anche ‘per due anni’ è basata esclusivamente sull'esegesi del testo e soprattutto sulla sensibilità del traduttore. Semmai occorrerebbe distinguere tra *INA MU.2.KAM* ‘nel secondo anno’, opposto a *ANA MU.2.KAM* ‘per due anni’, pur nella consapevolezza che gli scribi ittiti non sempre hanno usato correttamente le preposizioni accadiche *ina* ‘in’ e *ana* ‘a, per’ (entrambe con il duplice valore locale e temporale). Di maggiore rilievo è il problema della distinzione tra B) “*media tantum* and auxiliaries” e D) “*ḫar(k)-forms*” e la relativa esemplificazione. Come è noto, in ittito il verbo *ḫar(k)-* ‘avere, tenere’ può essere sia un ausiliare (e in questo caso è accompagnato da un participio al nom.-acc. neutro singolare), sia un verbo autonomo dotato di valore lessicale. Data la distinzione operata tra B) e D) ci si aspetterebbe di trovare in D) solo forme di *ḫar(k)-* come verbo autonomo, ma, sorprendentemente, questo non accade: infatti esempi come Nr. 22 (*anda warḫuwan ḫarta*), Nr. 31 (*ašešan ḫarzi*), Nr. 32 (*ḫandān ḫarkanzi*) sono attribuiti al tipo D). Verrebbe da chiedersi come mai queste forme non sono invece assegnate alla voce B), ovvero ai verbi ausiliari. D'altra parte non mi sembra condivisibile l'attribuzione di alcuni esempi con *ḫar(k)-* e *eš-* alla voce B) e la loro interpretazione come costrutti con l'ausiliare. Riporto qui di seguito il testo e la traduzione proposta dagli Autori: Nr. 17: *MU.2.KAM kattan ešta* “For two years he besieged (it)”, *scil.* “la città di Zalpa” (qui abbiamo l'espressione costituita dall'avverbio *kattan* ‘sotto’ accompagnato da ‘essere’ quale *verbum existentiae*); Nr. 34: *ANA DINGIR^{MEŠ} peran apē waškuwana ēšzi=pat kuitki nūwa* “[If] before the gods these sins, just somehow still exist” (anche qui, come correttamente lascia intendere la traduzione, ‘essere’

2. Sulle categorie del tempo, modo e aspetto in ittito si veda H. A. Hoffner Jr. – H. C. Melchert, *A Grammar of the Hittite Language. Part I: Reference Grammar*, Winona Lake (Indiana) 2008, pp. 306-329.

significa ‘esistere’³); Nr. 24: *apūnn=a=za arḥa dāli karū=za kuin ḥarši* “Divorce the one whom you already have, (she shall legitimately be your concubine, but you shall not make her your wife)” (qui appare la particella *-za* con l’ accusativo, riferito a una donna, e *ḥark-* ‘avere qualcuna (in moglie)’)⁴. A mio avviso in questi esempi *eš-* e *ḥar(k)-* sono verbi dotati di valore lessicale, come risulta anche dalle traduzioni proposte dagli Autori, e pertanto non possono essere attribuiti alla categoria degli ausiliari.

Un problema di morfologia verbale del lidio è affrontato da H. Craig Melchert, (“Medio-Passive Forms in Lydian?”, pp. 1161-1166) in riferimento alla forma *fapuwerftaλ*, che appare al rigo 9 del testo Nr. 24. In questa sezione il documento contiene una serie di frasi relative riferite a possibili violazioni di proprietà e alle conseguenti maledizioni rivolte a chi contravviene la norma stabilita. Dal contesto *fapuwerftaλ* può essere spiegato come un verbo con il prefisso *fa-*: dato il parallelismo con altre forme verbali, ci si aspetterebbe una terza persona singolare, ma non appare la desinenza *-d/t* del presente attivo. Lo studioso suggerisce d’interpretare *-taλ* come la desinenza della terza persona singolare del medio-passivo corrispondente all’ittito *-ttari* (derivato da **-tori*). Dal punto di vista fonetico è immaginabile la palatalizzazione di **r* davanti a **i*, seguita dalla sostituzione di *r* palatalizzata con *λ*, e infine l’apocope di **-i* atona. La forma andrebbe interpretata come deponente, dal momento che il contesto richiede la presenza di un costrutto transitivo. Quanto all’etimologia, la sequenza *-werf-* potrebbe suggerire un confronto con l’ittito e il luvio cuneiforme *warpalli-* ‘potente’. In breve, la fonetica lidia e la morfologia verbale anatolica consentono di interpretare la forma come un medio-passivo. Nonostante la difficoltà a determinare il significato di molti lessemi lidi, testimonianze interne al testo rendono la proposta plausibile. Se pensiamo che l’opposizione diatetica rappresenta un tratto particolarmente antico del sistema verbale indoeuropeo, aver individuato la categoria del medio in lidio costituisce un progresso significativo nello studio delle lingue anatoliche⁵.

A questioni di morfologia pronominale sono dedicati ben tre contributi (R. Lebrun, N. Oettinger ed E. P. Hamp). Mediante il confronto con i testi paralleli greci, René Lebrun (“Les pronoms lyciens *uwe* et *ije*”, pp. 985-987) tenta di spiegare due forme licie rimaste finora oscure e ricorrenti in formule di maledizione comprese in iscrizioni funerarie del V e IV sec. a.C. Si tratterebbe di pronomi anaforici. In *uwe*, analizzato morfologicamente come **u-(w)e*, *-e* sarebbe la desinenza del dativo plurale unita a un radicale pronominale *u-*, il quale viene messo a confronto con il pronome ittito *a-/e-/u-*. La forma *ije* sarebbe invece il dativo singolare del medesimo pronome, ricavato dal radicale *e-*: la desinenza di dativo singolare *-ya* si sarebbe trasformata però in *-ye*, mentre il radicale *e-* si sarebbe chiuso in *i-*. Ricordo a tale proposito che il pronome ittito *a-* (con le varianti *u-* ed *e-* da IE **o-*, **u-*, **e-*) è stato studiato di recente da Petra Goedegebuure⁶, la quale, contrariamente a quanto affermato da Emmanuel Laroche in un ben noto saggio del 1979⁷, sostiene che non si tratta di un vero pronome anaforico, ma di un pronome deittico, e in particolare di un deittico di 3^a persona, contrapposto a *kā-* ‘questo’ (deittico di 1^a persona) e ad *apā-*

3. Per gli usi di *eš-* come *verbum existentiae* v. P. Cotticelli Kurras, *Das hethitische Verbum ‘sein’*, Heidelberg 1991 (Texte der Hethiter 18), pp. 42-56, in particolare con *katta/ kattan* ibid., pp. 48-49.

4. Per l’espressione *-za (DAM-anni) ḥar(k)-* v. HW² H, pp. 285b-286a.

5. Sulla categoria del medio dell’ittito si vedano E. Neu, *Das hethitische Mediopassiv und seine indogermanischen Grundlagen* (StBoT 6), Wiesbaden 1968; id., *Interpretation der hethitischen mediopassiven Verbalformen* (StBoT 5) Wiesbaden 1968 e, in riferimento alle desinenze medie con e senza *-ri*, K. Yoshida, *The hittite mediopassive endings in -ri*, Berlin 1990. Inoltre H. C. Melchert ha analizzato il medio in licio nel saggio “The Middle Voice in Lycian”, *Historische Sprachforschung*, 105, 1992, pp. 189-199.

6. P. Goedegebuure, “The Hittite 3rd person/distal demonstrative *aši* (*uni*, *eni* etc.)”, *Die Sprache* 43/1, 2002-2003, pp. 1-32. Lo stesso tema pronominale appare anche in avverbi; v. H. A. Hoffner, “Hittite *a-aš-ma*”, *Die Sprache* 43/1, 2002-2003, pp. 80-87.

7. E. Laroche, “Anaphore et deixis en anatolien”, in: E. Neu (Hrsg.), *Hethitisch und Indogermanisch*, Innsbruck 1979, pp. 147-152.

‘codesto’ (deittico di 2^a persona)⁸. Il paradigma irregolare di *aši* (nom. sg. c.), *uni* (acc. sg. c.) e *ini* (MH)/*eni* (MH/NH) (nom.-acc. sg. n.) ha portato alla creazione di un paradigma regolare basato sui temi *uni-* ed *eni-* (di qui *uniš* ed *eniš* al nom. sg. c. e *unin* all’acc. sg. c.). P. Goedegebuure non si pone il problema se tale formazione sia già protoanatolica, ma certo il fatto che il paradigma di questo pronome fosse pienamente funzionante già in antico ittito e, al tempo stesso, la proposta etimologica di R. Lebrun, permettono di attribuire al protoanatolico questo tema pronominale. E ciò senza tener conto della corrispondenza etimologica con il pronome enclitico *-a-*, documentato non solo in ittito, ma anche in palaico, in luvio cuneiforme e geroglifico e in lidio. Da queste riflessioni emerge tuttavia un dato inconfutabile. Tra gli elementi che presentano particolari difficoltà alla prassi etimologica sono da annoverare senza dubbio le “parole grammaticali”, le quali, a motivo del loro carattere fondamentalmente relazionale, spesso sfuggono alle regolari evoluzioni fonetiche. Si aggiunga poi che un corpo fonico estremamente ridotto (è il caso appunto del licio *uwe* e *ije*), non permette un’analisi confortata da prove chiare e univoche. Nonostante tali difficoltà, il quadro qui presentato, soprattutto alla luce delle corrispondenze con l’ittito, appare convincente.

Sullo stesso terreno si muove Norbert Oettinger con il suo contributo “Pronominaladjektive in frühen indogermanischen Sprachen” (pp. 1327-1335). Come è noto, gli aggettivi pronominali presentano alcune peculiarità: non solo sono talora contraddistinti da desinenze specifiche, ma, sul piano semantico e in riferimento al contesto discorsivo, sono dotati di un valore deittico e si concentrano su un gruppo ristretto di significati. Sulla base del confronto tra indoiranico, latino e ittito (nonostante vi siano differenze, anche sostanziali, tra le singole lingue), l’Autore illustra come in indoeuropeo l’aggettivo ‘altro’ (rappresentato da temi anche non correlati sul piano etimologico) presenti la flessione pronominale. Per l’ittito *tamai-* ‘altro’ forme tipiche della flessione pronominale sono *tamel* (gen. sg.), *damedani* (dat. sg.), *tameda* (all. sg.), *tamedaz* (abl.), *tamedas* (dat. pl.)⁹. Invece forme della flessione nominale ricorrono in *dapi-* ‘tutto’: *dapiaš* (gen. sg.), *dapiant* (nom.-acc. sg. n.), *dapi* (dat. sg.). Ciò vale anche per il tema ampliato in *-nt-*, *dapiant-* come anche per *maši-* ‘tutto’ e per i suoi derivati *maši-ant-* e *maši-want-*. La flessione pronominale è documentata per il numerale ‘uno’, che è attestato per lo più in scrittura ideografica: *I-el* (gen. sg.), *I-edani* (dat. sg.), *I-edanda* (str. sg.), *I-edaš* (dat. pl.), mentre tale flessione pronominale si può escludere per il nom.-acc. sg. n. *I-an* (secondo N. Oettinger questa forma deriva probabilmente dal tema ampliato in *-nt-*). Dal momento che la flessione pronominale appare, oltre che nell’ittito *tamai-*, anche nel ved. *anyá-*, nel lat. *alius* (nom.-acc. n. sg. *aliud*), tale circostanza non può certo essere una coincidenza: pur non trattandosi di forme etimologicamente imparentate, è lecito considerare questo tipo flessionale una comune eredità indoeuropea.

“Reconstructing (Indo-)Hittite Personals” (pp. 949-950) s’intitola il breve contributo di Eric P. Hamp, che intende spiegare l’origine di tali pronomi muovendo da una fase indo-ittita. Occorre premettere che la teoria indo-ittita non sempre ha trovato ampi consensi tra gli studiosi nei suoi vari ambiti di applicazione: vale a dire, in riferimento non solo al sistema verbale, ma anche a quello nominale; ciò è accaduto, per esempio, quando si è cercato di chiarire il sistema bipartito del genere nelle lingue anatoliche¹⁰. Insomma

8. La proposta non è condivisa da S. Patri, “Le déterminant défini hittite *asi*: contraintes référentielles et syntaxiques”, *Indogermanische Forschungen* 113, 2008, pp. 149-175.

9. Da questi dati si osservi come in ittito non sono presenti tutte le caratteristiche della flessione pronominale: a parte *-d* al nom.-acc. sg. n. (v. il pronome relativo *kuid*), non appaiono morfemi pronominali tipici di altre lingue indoeuropee come **-i* al nom. pl. c. (v. itt. *kuieš*). Casi di sovraestensione della flessione pronominale si registrano in lidio: la desinenza della flessione pronominale al nom.-acc. sg. n. *-d* figura non solo in tutti gli aggettivi, ma anche nei nomi di genere neutro (per es. *mru-* ‘stele’).

10. Risulta poco chiara la dicitura “Hindo-Hittite” alla p. 949. Per un quadro degli arcaismi dell’ittito e della loro valutazione in una prospettiva genealogica e ricostruttiva si veda C. H. Melchert, “The Position of Anatolian”, in: A. Garrett - M. Weiss (eds.), *Handbook of Indo-European Studies*, Oxford (in stampa). Un’ampia panoramica su tali problematiche è offerta da E.

l'impiego di tale modello teorico e ricostruttivo per il sistema dei pronomi personali ittiti suscita qualche perplessità. Nel passaggio dall'indoeuropeo all'ittito l'Autore presuppone una sequenza di mutamenti analogici, ma, a tale proposito, occorre dire che l'esposizione eccessivamente stringata impedisce spesso di seguire il ragionamento.

Negli studi di fonetica e di fonologia delle lingue anatoliche, ma anche nella ricostruzione del sistema fonologico del proto-indoeuropeo, un problema molto dibattuto è rappresentato dalle laringali, articolazioni conservatesi, seppure parzialmente, solo in anatolico¹¹. All'indomani della sua decifrazione, si è visto nell'ittito una conferma a una felice intuizione di F. de Saussure esposta nel *Mémoire sur le système primitif des voyelles dans les langues indo-européennes* (Leipzig 1879). Poi, nel corso del Novecento, si sono aggiunti i dati forniti dalle lingue anatoliche minori, in prima istanza il luvio (sia il l. cuneiforme che il l. geroglifico) e il licio¹². A ben vedere, il problema è ancora lontano da una soluzione definitiva: gli stessi anatolisti esprimono opinioni differenti riguardo sia alle caratteristiche articolatorie di tali foni, sia al loro numero. Alcuni come H. Craig Melchert e Sara E. Kimball propongono un sistema composto da 3 laringali (e questa è la tesi che trova un maggior consenso), altri come Jaan Puhvel, suggeriscono un sistema con 6 laringali; altri ancora, come Heinz Kronasser, hanno negato l'esistenza di tali articolazioni. Nel saggio "Le laringali indoeuropee: un fantasma della ricostruzione?" (pp. 577-591), dopo una puntuale presentazione della storia degli studi, degli sviluppi e degli effetti delle laringali nelle lingue indoeuropee diverse dall'anatolico, Paolo Di Giovine passa a considerare i dati dell'ittito. Appaiono subito le carenze presenti nel cuneiforme ittito, un sistema di scrittura misto, che, nella compresenza di segni fonetici sillabici e segni ideografici, presenta difficoltà non irrilevanti. L'analisi è incentrata sulla ricostruzione di **h₁*. In particolare l'attenzione dell'Autore è rivolta alla posizione iniziale anteconsonantica che, in alcune forme verbali, sembra produrre l'esito *aC-* in corrispondenza del grado apofonico zero delle altre lingue indoeuropee (e in contrapposizione all'esito ittito *eC-* che riproduce esattamente il grado pieno delle altre lingue). Insomma l'alternanza di tipo *ēšzi* '(egli) è': *ašanzi* '(essi) sono' non può essere spiegata a partire da uno schema **es-* : **s-*, ma **h₁es-* : **h₁s-*. L'esito *a-* da **h₁* anteconsonantico sembra ricorrere in quattro verbi: *ed-* / *ad-* 'mangiare', *eku-* / *aku-* 'bere', *ep(p)-* / *ap(p)-* 'prendere' e il già menzionato *eš-* / *aš-* 'essere'. Per spiegare le forme *adanzi*, *appanzi*, *ašanzi*¹³ alcuni studiosi accolgono un'ipotesi formulata alcuni anni or sono da J. Catsanicos: tale *a-* sarebbe analogica (sul modello del tipo *tezzi* / *taranzi* da *ter-* 'dire', *šešzi* / *šašanzi* da *šeš-* 'dormire') e tale fenomeno analogico andrebbe ricondotto alla necessità di evitare omonimie con forme verbali di origine differente (rispettivamente *danzi* da *da-* 'prendere', *panzi* da *pai-* 'andare' e *šanzi* da *ša-* 'essere adirato'). Paolo Di Giovine ammette che *ašanzi*, *adanzi* e *appanzi*, in luogo delle forme a grado zero, **šanzi*, **danzi* etc., sarebbero il risultato di una prostesi vocalica con timbro *a* (sul modello dell'alternanza del tipo *šešzi* / *šašanzi*); in breve non c'è alcun bisogno di ricondurre tale *a-* a un'originaria **h₁*- anteconsonantica. Con una critica implicita all'eccessiva proliferazione del numero delle laringali, l'Autore mette così in dubbio

Rieken, "Der Archaismus des Hethitischen: Eine Bestandsaufnahme", *Incontri Linguistici* 32, 2009, pp. 37-52 e da P. Cotticelli Kurras, "La ricostruzione della protolingua indoeuropea alla luce dei dati anatolici", *Incontri Linguistici* 32, 2009, pp. 117-136.

11. In tempi recenti la teoria della laringali è stata fortemente messa in dubbio da W. Mańczak, "Invaisemblance de la théorie des laryngales", *Historische Sprachforschung* 119, 2006, pp. 25-34.

12. Per tutte queste lingue, oltre che per l'ittito, si faccia riferimento a H. Craig Melchert, *Anatolian Historical Phonology*, Amsterdam – Atlanta 1994.

13. Quanto al verbo *eku-* / *aku-* 'bere' si prospetta un influsso di *ed-* / *ad-* 'mangiare', dal momento che i due verbi compaiono spesso in endiade. Per la formula ricorrente dei testi giuridici antico-ittiti "andate, mangiate e bevete" (con entrambi i verbi 'mangiare' e 'bere' all'imperativo e privi di complemento oggetto), mi permetto di rinviare al mio saggio "Die Worte des Königs als Repräsentation von Macht: Zur althethitischen Phraseologie", in: G. Wilhelm (Hrsg.), "Organisation, Repräsentation und Symbole der Macht in Alt Vorderasien". *Akten der 54. Rencontre Assyriologique Internationale – Würzburg 20.-25. Juli 2008* (in stampa).

l'esistenza di $*h_1$. Tale articolazione si rivela essere «una illusione ottica» e, in questo modo, l'evidenza comparativa dell'ittito è in parte ridimensionata. La proposta è suggestiva e le prove su cui si basa (grafiche, epigrafiche e metodologiche) appaiono del tutto fondate. Un utile termine di confronto riguardo alle forme verbali del tipo *ašanzi* è offerto da un saggio di A. Kloekhorst pubblicato nel 2006, del quale l'Autore non ha potuto tenere conto¹⁴. Inoltre riguardo a $*h_1$ in luvio geroglifico A. Kloekhorst ha cercato di dimostrare come i segni *a* e *á* non sarebbero semplici allografi del fono [a]¹⁵: la loro distribuzione complementare nel corpus luvio geroglifico (anche se non mancano alcune eccezioni) indicherebbe che il segno *a* denota [a], mentre il segno *á* [ʔa]. Tale proposta è stata però di recente messa in dubbio da H. C. Melchert¹⁶: insomma le laringali continuano ad essere al centro di un incessante dibattito tra gli studiosi.

Alla luce di una tradizione linguistica non anatolica la teoria delle laringali è esaminata da Moren Morani nel saggio “Armeno e teoria laringalistica” (pp. 1199-1223). Dalla storia degli studi emerge come, sulla base di un presunto rapporto genetico tra anatolico e armeno, molte *h*- iniziali dell'armeno sarebbero il riflesso di una laringale indoeuropea. Occorre subito premettere che, se negli studi di indoeuropeistica il contributo dell'armeno alla *vexata quaestio* è stato scarso, la situazione non cambia passando nel campo dell'armenistica. Sulla scia di un breve saggio di W. M. Austin apparso nel 1942 eminenti studiosi sono intervenuti sull'argomento. La tesi secondo la quale arm. *h*- rappresenta il riflesso di una laringale può essere verificata nei casi in cui è nota una corrispondenza anatolica (e più specificatamente una corrispondenza con $*h_2$ e con $*h_3$) come per arm. *hanem* ‘tolgo, tiro fuori’, itt. *han-* ‘spillare (un liquido)’, gr. ἀντλέω ‘vuoto l'acqua della stiva’; oppure per arm. *hačar* ‘grano’, itt. *hat-* ‘asciugare, essiccare’, lat. *ador* ‘grano’. A questi esempi si affiancano casi problematici nei quali a voci armene inizianti per vocale corrispondono voci anatoliche, connesse nell'etimologia, che tuttavia presentano una laringale iniziale: arm. *ost*, itt. *hašduer-* ‘legno, ramo’; arm. *oskr*, itt. *haštai-* ‘osso’; arm. *orb* ‘orfano’, itt. *harp-*, *harpiya-* ‘combinare’, gr. ὀρφανός, lat. *orbus*¹⁷. Non mancano poi casi contraddittori: l'oscillazione tra forme con e senza *h*- all'interno dell'armeno stesso come *harawown-k* e *arawr* ‘aratro’, potrebbe riferirsi alla debolezza articolatoria di *h*- iniziale. Nel caso di *H*- iniziale in posizione anteconsonantica l'armeno presenterebbe l'esito *a*- per tutte le laringali indoeuropee. Anche qui non mancano incertezze. Ricordo soltanto la difficoltà di ricondurre arm. *en*, il presente 3^a pers. pl. del verbo ‘essere’, alla forma $*h_1s-énti$. È necessario chiamare in causa livellamenti analogici interni al paradigma, ma si consideri quanto è stato proposto da Paolo Di Giovine a proposito dell'ittito *ašanzi* (v. *supra*). Infine i riflessi di una laringale sarebbero rappresentati dalle vocali protetiche dell'armeno (e del greco), vocali presenti all'inizio di parola davanti a liquida, nasale, e, più raramente, *u* consonantica: arm. *anown*, gr. ὄνομα, lat. *nomen*, itt. *laman* (< $*h_1neh_3men-$); arm. *ayr*, gr. ἀνῆρ, a. ind. *nár-* (< $*h_2ner-$)¹⁸. In posizione interna di parola tra consonanti l'esito di qualunque laringale è *a* (arm. *hayr* < $*ph_2tēr$); davanti a vocale e in posizione finale di parola si registra normalmente la caduta della laringale. Seguono i casi di laringale dopo *i* e *u*, e infine i nessi h_1u- e h_3u- . Da questa accurata rassegna risulta che l'armeno può, tutt'al più, confermare la presenza

14. A. Kloekhorst, “Initial Laryngals in Anatolian”, *Historische Sprachforschung* 119, 2006, pp. 77-108. Si veda inoltre, sempre dello stesso autore “Historical Phonology”, in *Etymological Dictionary of the Hittite Inherited Lexicon*, Leiden – Boston 2008, pp. 120-121.

15. “The Preservation of $*h_1$ in Hieroglyphic Luwian: Two Separate *a*-Signs”, *Historische Sprachforschung* 117, 2004, pp. 26-49.

16. “Spelling of Initial /a-/ in Hieroglyphic Luwian”, in: I. Singer, ipamati kistamati pari tumatimis. *Luwian and Hittite Studies Presented to J. David Hawkins on the Occasion of His 70th Birthday*, Tel Aviv 2010, pp. 147-158.

17. Come osserva l'Autore l'accostamento a questa serie dell'ittito *harp-*, *harpiya-* è però rifiutato da J. Puhvel; per l'etimologia di tale verbo si veda ora H. C. Melchert, “Hittite *harp(p)*- and Derivatives”, in: J. Klinger – E. Rieken – Chr. Rüster (Hrsg.), *Investigationes anatolicae. Gedenkschrift für Erich Neu* (StBoT 52), Wiesbaden 2010, pp. 179-188.

18. Alla serie si potrebbe aggiungere itt. *innara*, luv. cun. *annara/i-* ‘forte, virile’ < $*h_1en-h_2nor-o-$ ‘che ha la virilità / la forza dentro di sé’.

di una laringale in quei casi in cui la documentazione di altre lingue lascia presumere l'esistenza di tali fonemi. Quanto poi alla vocale protetica *a-*, presunto esito di un'antica *H-*, a parte i casi di mancata coincidenza con il greco (spesso si hanno vocaboli che presentano la vocale protetica in una sola delle due tradizioni), non abbiamo prove decisive: da una parte si potrebbe trattare anche di innovazioni parallele e indipendenti in armeno e in greco, dall'altra, vocali protetiche possono essere spiegate senza ricorrere alle laringali. In conclusione, è lecito attribuire all'armeno una sola laringale, dal momento che non ci sono indizi circa l'effetto di coloritura di una vocale prodotto da più di una laringale. Tenuto conto di tutti questi rilievi, il contributo offerto dall'armeno alla teoria delle laringali non appare particolarmente significativo e pertanto i risultati a cui perviene l'Autore sono giustamente improntati a un'estrema prudenza.

Passiamo ora ai saggi dedicati alla fraseologia anatolica. Un'analisi esemplare per chiarezza espositiva, come anche per le persuasive e stimolanti conclusioni alle quali perviene, è offerta dal contributo di José Luis García Ramón, "Hitita *ḡarr-* 'ayudar' y *kar-ja-mi/tta* 'mostrar benevolencia', hom. ἥρα φέρειν (y χάριν φέρειν) 'dar satisfacción', IE **ḡerH-* 'favorecer' y **ḡ^her(H)-* 'estar a gusto, desear'" (pp. 825-846). A partire da una corrispondenza etimologica individuata da Roberto Gusmani tra l'ittito *warr-* e il greco omerico ἥρα¹⁹, si ricostruisce il sistema fraseologico che ruota intorno alla radice ie. **ḡerH-* 'favorire, preferire, soddisfare'. Si tratta di un sistema particolarmente ricco in ittito: accanto al verbo radicale *warr-* 'aiutare' (+ dativo) (con i corradicali *warrešša-* e *warrai-*, rispettivamente deverbale e denominale), sono documentate le forme nominali *warri* (dat.) e *warra* (terminativo). La fraseologia è molto ricca: *warri pai-* 'andare in aiuto', *warri uwa-* 'venire in aiuto', *warri eš-* 'essere di aiuto', *warra / warri ḡalzai-* 'chiamare in aiuto', *warri nai-* 'inviare in aiuto'. Occorre infine menzionare l'aggettivo *warra ḡitašša-*, epiteto del dio della Tempesta, che deriva dall'astratto luvio cun. **warraḡit-*. Invece in greco, in particolare nella lingua omerica, la radice **ḡerH-* appartiene a un sistema residuale che comprende, oltre all'espressione ἐπὶ ἥρα φέρειν (+ dat.) 'fare cosa gradita a qlc., compiacere, aiutare', la forma epica ἐπιήρανος 'piacevole, gradito' oppure l'espressione post-omerica ἐπὶ ἥρα φέρειν 'fare cosa grata'. Si tratta, come si è detto, di un sistema residuale che tende ad essere sostituito da χάριν φέρειν e χαρίζεσθαι 'fare un favore, compiacere'. La sinonimia tra ἥρα e χάρις è confermata da una nutrita classe di formazioni nominali (sia prefissati che composti) in ὁρος e ὁχαρίς (ἐπιήρος/ἐπιχαρίς) oppure, nell'ambito dell'antroponima, in ὁήρης e ὁχάρης (Εὐ-ήρης/Εὐ-χάρης, Πολυ-ήρης, Πολυ-χάρης). Queste forme confermano che χάρις può essere considerato un vero e proprio *Ersatzkontinuante* dell'omerico ἥρα. Sul piano semantico la sinonimia di ἥρα e χάρις (e loro derivati) è presto spiegata nella sincronia omerica: questi due sostantivi indicano il manifestarsi da parte del soggetto della frase di un sentimento di gratitudine, che produce gioia e riconoscenza nel beneficiario (espresso con il dativo). Entrambi riflettono, seppure con modalità diverse, un'attitudine favorevole, improntata a un carattere agentivo-dinamico. Tale sinonimia appare soltanto nel greco, a causa di una parziale sovrapponibilità semantica tra ἥρα 'soddisfazione (che si procura a qlc.)' e χάρις 'motivo di gioia', tuttavia non può essere attribuita alle rispettive radici indoeuropee: infatti **ḡ^her(H)-* con i due valori stativo 'piacere' e agentivo 'desiderare' è ben distinto da **ḡerH-* 'favorire, dare la preferenza'. Ciò è provato indirettamente dai continuatori di **ḡ^her(H)-* in ittito, vale a dire il verbo *kariye-* 'essere benevolo' (con anche la perifrasi *kari tiya-*) e l'avverbio *kargaranti* 'volontariamente' (in origine il locativo dell'aggettivo verbale in *-nt-*).

Nel saggio „Hethitische Parallelen zum althochdeutschen Wurmsegen“ (pp. 1711-1714) Johann Tischler analizza una formula magica del IX secolo pervenutaci in due versioni, una altotedesca (*Pro nussia*), l'altra antico sassone (*Contra vermes*): in entrambi i testi ricorre la metafora dell'allontanamento

19. Si veda R. Gusmani, "Confronti greco-ittiti", *SMEA* 6, 1968, pp. 14-28, alle pp. 17-22.

del male dal corpo del paziente attraverso una freccia (e, più esattamente, l'asta della freccia). Questa interpretazione, che risale a Jacob Grimm, non è stata unanimemente accettata dagli studiosi. Ora però trova una corrispondenza significativa in un rituale ittito, nel quale si parla dell'allontanamento del male dal corpo del mandante del rito: se costui è un uomo, deve anche tirare la freccia, se è una donna, il sacerdote-esorcista provvede a tale operazione (KUB 29.8 Ro II 6-11 – CTH 777.2.A). Così in un altro rituale la parte metallica della freccia diventa il tramite delle sostanze patogene e, dopo che la freccia è stata legata a un topo, quest'ultimo ha il compito di allontanare il male (KUB 27.67++ II 34-42 – CTH 391.1.A)²⁰. In ogni modo la medesima metafora ricorre nella tradizione germanica e in quella anatolica.

Ben quattro saggi sono dedicati a questioni di etimologia. Attestato complessivamente 7 volte nel corpus lidio, il sostantivo di genere comune *sadmē-* è analizzato da Raphaël Gérard (“Remarques sur l'étymologie de lyd. *sadmē-*”, pp. 863-865). In un solo caso il vocabolo appare su un sigillo, nella cui iscrizione l'intero oggetto viene esplicitamente designato come *sadmē-*; invece l'hapax *kattadmē-* può essere spiegato come un composto con il preverbo *kat-*. H. C. Melchert²¹ aveva suggerito per *sadmē-* il significato di ‘injunction, instruction, bidding’ e aveva ricostruito la forma **sh₂oy-mén* dalla radice **sh₂ei-* ‘legare’²². Respingendo tale interpretazione R. Gérard avanza la proposta di ricondurre *sadmē-* alla radice **seh₁-* ‘imprimere, conficcare’ che ricorre, ampliata con **-i-*, nell'ittito *šai-/šiya-* ‘imprimere’, e nel luvio ger. *sa-* ‘sigillare’, *sasan-* ‘sigillo’, *saman-* ‘sigillo, accordo, contratto’. Pertanto *sadmē-* deriverebbe da **sh₁o-y-mén*, mentre sul piano semantico, il passaggio da ‘sigillo’ a ‘documento sigillato, iscrizione’ non presenterebbe alcuna difficoltà.

Jaan Puhvel (“Indo-European **med-* in Hittite”, pp. 1435-1436) esamina alcune forme ittite che finora non avevano trovato una spiegazione soddisfacente. Gli ablativi *mi-id-na-az* (KBo 26.91 III 4) e *mi-id-na-za* (KUB 24.7 IV 50) rinviano a un neutro eteroclitico **medr/medn-* ‘consiglio, parere, piano’, mentre i genitivi *mi-te-eš-na-aš* (KUB 40.91 III 15, ibid. III 8) derivano da un nome astratto in **-essar*, **-esn-* ‘peso’. Quest'ultima forma è documentata anche con un'inserzione anticipatoria della nasale in *mi-in-di-eš-na-aš* (KBo 16.61 Ro 10) e forse anche in *:mi-en-te[-* (KBo 3.15 9, qui addirittura con il segno di glossa). L'Autore suggerisce di ricondurre tali forme alla radice **med-* ‘misurare (nelle dimensioni o nel peso)’, distinta dalla radice di significato affine **mē-* ‘measure out, stake out, project’²³. Mentre in anatolico sono documentati solo derivati nominali dalla radice **med-*, nelle altre lingue indoeuropee antiche sono attestati anche derivati verbali: lat. *modus* ‘misura’, *modius* ‘moggio’, *modestus* ‘moderato’, *meditor* ‘pondero’, *medeor* ‘risano’, ant. irl. *mess* ‘giudizio’, gr. μέδομαι ‘ho in mente’, μέδιμνος ‘medimno’, μέδων ‘capo, signore’, μήδομαι ‘medito’, μήδεα ‘piani’. Il significato originario della radice è conservato nel got. *mitan* ‘misurare’.

Alcuni vocaboli lidi sono esaminati in un contributo molto denso e ricco di dati dovuto a Diether Schürr (“Elf lydische Etymologien”, pp. 1569-1587). Riassumo in breve: 1) *tutr-*, *tutrlo-* viene analizzato come il vocabolo per ‘figlia’²⁴; 2) *daduwer-* (forse la denominazione di un funzionario) e *duwell(i)-* (il

20. Sull'impiego di frecce nei rituali di scongiuro ittiti come mezzo per allontanare sostanze patogene dal mandante del rituale si veda anche P. Taracha, “Pfeil und Bogen A. II. In Anatolien”, nel *Reallexicon der Assyriologie*. Band 10, 2004, pp. 458a-461a.

21. “Second Thoughts on **y* and **h₂* in Lydian”, in O. Casabonne – M. Mazoyer (eds.), *Studia anatolica et varia. Mélanges offerts au professeur René Lebrun* (volume II), Paris 2004, pp. 141-142.

22. In ittito il corrispondente immediato è *išhiul* ‘legame’ ma anche ‘patto, trattato, istruzione’. Per il resto tale radice è ben documentata in questa lingua: a parte i temi verbali *išhiḷa-*, *išhai-* e **iṣhaniḷa-* è attestato un buon numero di nominalizzazioni come *iṣhanittar-* ‘parente acquisito’ (da **iṣhaniḷa-*), *išhiḷa(u) yar* ‘atto di legare’, *iṣhieššar* ‘legare’ e anche ‘legame’, *iṣhima(n)-* ‘laccio, corda’ *iṣhial-* ‘fascia, cintura’, *iṣhuz(z)i-* ‘fascia, cintura’.

23. Cf. LIV² s.v. 1. **med-* ‘messen, für Einhaltung sorgen, sich kümmern’; ibid. s.v. **meh₁-* ‘(ab)messen’.

24. Il lidio verrebbe così a integrare il dossier del vocabolo per ‘figlia’ nelle lingue anatoliche; si vedano: J. D. Hawkins, “The Luwian word for ‘Daughter’”, *Zeitschrift für vergleichende Sprachforschung* 92, 1978, pp. 112-116; F. Starke, „Die Vertretungen

nome di un mese) conterrebbero **dyū-* < **dyew-*, cf. itt. *šiu-* ‘dio’; 3) *wesfa-* deriverebbe dal proto-anat. **wésu-* / **wésw-* ‘buono’; 4) *akta-* significherebbe ‘morto’ e apparirebbe anche nel prefissato negativo *nikta-* ‘Nichttoter, Lebender’, cf. itt. *ak(k)-* ‘morire’; 5) *âtwerš(i)-* sarebbe un aggettivo sostantivato ‘zu *âtwér-* gehörig’ e *âtwér-* sarebbe analizzabile come **en-dwř-* (cfr. itt. *andurz(a)*); 6) *kaprdoki-* deriverebbe da **kan-prd-ók-i-* ‘in erstklassigen Zustand versetzen’; 7) *atrokl(i)-* sarebbe l’antonimo di **šarlóka-* ‘obere Position’; 8) *âtqrata-* < **ât-q(i)ra-ta-* ‘in Besitz nehmen’ sarebbe formato da *qira(a)-* ‘Besitz’ e dal preverbo *ât* < **éndo*; 9) *đâqra-* (e *đaqrla-*) < **đân-qira-* designerebbe un tipo di possesso; 10) varie proposte sono avanzate per l’antropónimo *Šrkaštu-* e per l’appellativo di Artemide *šarištros-*, tra cui la possibilità di un influsso dal cario che presenta *šar-* o *šr-* come primo membro di antropónimi composti; 11) *armta-* sarebbe la denominazione di un funzionario culturale e confermerebbe la corrispondenza tra i suffissi *-ta-* del lidio e *-aza-* del licio. Tali etimologie si fondano su dati interni al singolo documento lidio, sull’interpretazione di una singola epigrafe; purtroppo rari sono i riscontri con altre lingue anatoliche. Vero è che etimologie circoscritte a ricostruzioni interne del lidio o al massimo di altre lingue anatoliche, ma che non trovano una corrispondenza in altre lingue indoeuropee e che quindi rimangono prive di un raffronto esterno, non possono non suscitare perplessità. Occorrerebbe procedere a confronti di più ampio respiro atti a confermare la validità delle suaccennate proposte.

Sebbene il frigio non appartenga geneticamente al gruppo anatolico, la collocazione geografica della documentazione di questa lingua induce a comprendere in questa rassegna il contributo di Claude Brixhe, «A-t-on enfin trouvé la “femme” phrygienne?» (p. 303-309). Se alla fine dell’Ottocento il nome frigio per ‘donna’ era stato individuato nella forma *bonok* / βανεκος, ora Cl. Brixhe respinge tale proposta e suggerisce un nuovo candidato. Il paradigma, per quanto frammentario, ha il seguente aspetto: nom. *knais* / *knays*, acc. *κναικαν*, gen. *κναικος*, nom. pl. *knayke[s]*. Le forme frigie mostrano similitudini con quelle corrispondenti dell’armeno e del greco: il grado apofonico zero della radice **g^wen-* (presente nello strumentale singolare e nel plurale dell’armeno e generalizzatosi invece in greco e in frigio), l’affisso *ai/ay* (che appare in armeno in alcune forme del plurale e in greco, eccetto che al nominativo singolare), l’ampliamento in *k* (sconosciuto in armeno e presente in tutte le forme del greco eccetto il nominativo singolare). Per quanto riguarda la sorda iniziale lo studioso parla di una dissimilazione atta a evitare la successione di due sonore: quest’ultima ipotesi è accattivante, dovrebbe però trovare una conferma in altri vocaboli frigii che presentano un’etimologia sicura. In conclusione, la proposta risulta pienamente convincente in quanto fondata su significative coincidenze formali con il greco e con l’armeno, lingue riguardo alle quali lo studioso osserva: «le nom de la “femme” confirmerait l’extrême proximité du grec et du phrygien, mais aussi les contacts préhistoriques de ces deux ‘cousins’ avec l’arménien» (p. 307). Indubbi sono i contatti tra queste tre lingue, tuttavia mi sembra opportuno anche un riferimento ai dati dell’anatolico riguardo al vocabolo per ‘donna’ e, in particolare, alla forma ittita *ku-in-na[-aš]-ša-an* (KUB 12.60 I 24) analizzata come un accusativo singolare accompagnato dall’aggettivo possessivo *kuinna(n)=ššan*²⁵, oltre al luvio cun. *wānā-* e al lidio *kāna-*.

Tre contributi hanno un carattere prettamente filologico ed epigrafico. Recai Tekoğlu (“TL 29: una nuova proposta di lettura”, pp. 1703-1710) riesamina un’iscrizione proveniente da Tlos, denominata ‘sarcofago di Ikuwe’. In seguito a un nuovo esame autoptico dell’iscrizione, se ne offre un’autografia

von uridg. **d^hugh₂tér-* ‘Tochter’ in den luwischen Sprachen und ihre Stammbildung“, *Zeitschrift für vergleichende Sprachforschung* 100, 1987, pp. 243-269.

25. Questa forma è stata oggetto di una lunga discussione; v. E. Neu, „Das hethitische Wort für ‚Frau‘“, *Historische Sprachforschung* 103, 1990, pp. 208-217; H. G. Güterbock, „Ist das hethitische Wort für ‚Frau‘ gefunden?“, *Historische Sprachforschung* 105, 1992, pp. 1-3; O. Carruba, „Der Stamm für ‚Frau‘ im Hethitischen“, in: P. Vavroušek (ed.), *Iranian and Indo-European Studies: Memorial Volume für Otokar Klima*, Praha 1994, pp. 13-25, ma soprattutto E. Rieken, *Untersuchungen zur nominalen Stammbildung des Hethitischen* (StBoT 44), Wiesbaden 1999, pp. 39-42.

corredata da foto e da un minuzioso commento. Massimo Poetto (“L’iscrizione lidia di Tire: una revisione”, pp. 1373-1381) propone una nuova edizione accompagnata da foto, da un’autografia e da un dettagliato commento filologico e linguistico di un’epigrafe lidia, pubblicata in passato da R. Gusmani e poi da A. Heubeck, pervenendo a una valida soluzione di alcune discrepanze di lettura. Michael Meier-Brügger („Karische Notizen“, pp. 1145-1149) presenta un aggiornamento delle iscrizioni carie pubblicate nell’arco di tempo 1993 – 2004, le quali, apparse in varie riviste specialistiche, sono ora contraddistinte dai numeri 41*-55*²⁶. Tra questi testi è da segnalare il Nr. 44*, la cosiddetta bilingue di Kaunos, un testo greco-cario risalente al 4 sec. a. C. la cui scoperta ha segnato un importante passo in avanti per lo studio e la comprensione del cario. Seguono poi correzioni e aggiornamenti bibliografici di testi già catalogati e infine alcune notazioni sul testo Nr. 38* proveniente da Iasos: si interpretano *trqude χλumd[* come due dativi, ovvero a ‘a Tarhunt- signore’ e si propone un confronto con il lidio *qalmlu-* ‘signore, re’ (pur rimanendo aperta la questione del rapporto tra il cario *χλumd[* e il lidio *qalmlu-*: sono forme che hanno un’origine comune oppure si tratta un prestito in una delle due direzioni ?).

La mia rassegna si chiude con due saggi di carattere storico e culturale riguardanti l’Anatolia preclassica. Un problema di geografia storica è il tema del contributo di Stefano de Martino (“The City of Tawiniya and the Meaning of the Word *paššu-* in Hittite Texts”, pp. 537-547). Il toponimo in questione è documentato sin dall’epoca dell’Antico Regno: appare infatti nel Racconto di Zalpa (*CTH* 3), ma soprattutto in testi religiosi (*CTH* 627); il che prova come questa città fosse un importante centro di culto. Il dio Telepinu di Tawiniya figura come testimone in alcuni trattati (*CTH* 51, *CTH* 53), inoltre è invocato nella Preghiera di Muwatalli (*CTH* 381). La localizzazione della città è sempre rimasta avvolta nel mistero, ma dai testi sappiamo che distava un giorno di viaggio da Ḫattuša; per quanto riguarda la direzione, viene menzionata più di una volta una porta urbana che ha proprio il nome di “porta di T.” (*KÁ.GAL*^{TIM} *ŠA*^{URU} *Tawiniya*). Ora lo studioso suggerisce di localizzare tale porta nella città alta e di identificare Tawiniya con Büyüknemes, un sito a sud di Ḫattuša. La proposta è avvalorata dall’identificazione di Teğreg Tepe con un terrazzamento roccioso (itt. *paššu*) usato per funzioni cultuali e descritto nel testo KBo 34.167. Ciò dimostra che il vocabolo *paššu* non si riferisce solo a un’elevazione artificiale (un palco, un podio), ma indica anche un terrazzamento naturale in pietra.

Onofrio Carruba (“Il nome della Lidia e altri problemi lidii”, pp. 393-411) esamina alcuni aspetti della storia culturale lidia. Dopo aver respinto proposte recenti riguardo a *Μάιοιες Μαιονία*, ribadisce la tesi, che aveva già sostenuto in passato, di un’origine luvica da **Masi-wani*. Quanto al nome della Lidia propone la trafilata *Lydia* < **Luda* < *Lūya* con lo sviluppo del gruppo VyV > VdV (con *d* probabilmente /ð/). La forma *Lūya* è una variante del più frequente *Luwiya*, che è la denominazione per ‘luvio’. Si è così individuato un etimo anatolico linguisticamente ben fondato: dal momento che il nome presenta l’esito di uno sviluppo interno al lidio, si tratta probabilmente di un’autodesignazione usata dei Lidi stessi. Lo studioso inoltre riprende la proposta, già formulata in passato, del collegamento tra lidio *qldāns* e greco *Ἀπόλλων*. La possibilità di un’origine lidia del nome di Apollo sembrerebbe provata dalla derivazione di *qldāns* da **kuwalanis* (a sua volta dalla radice ie. **k^welh₁-*, cui si unisce il suffisso *-(a)nt-*). La stessa radice ricorre nel luv. cun. *kuwalai-* ‘girare’. Insomma *qldāns* letteralmente significherebbe ‘colui che gira, che conduce’ e sembrerebbe una designazione del dio che “guida” il carro del sole. Occorre dire che la complessa questione dell’origine del nome di Apollo è purtroppo ancora lontana da una soluzione

26. Per una messa a punto degli studi sul cario, nel duplice versante epigrafico e linguistico, rinvio al bel volume di Ignacio J. Adiego (with an appendix by Koray Konuk), *The Carian Language* (Handbook of Oriental Studies I, 86), Leiden – Boston 2007.

definitiva, che possa anche spiegare le differenti varianti del nome del dio nella documentazione in lingua greca (comprese le forme con il vocalismo *e* come Ἀπεῖλον, Ἀπέλλων²⁷).

Anche se affrontano temi diversi, i contributi dedicati all'anatolistica contenuti nella presente silloge costituiscono un filone unitario che, mentre si confronta validamente con le altre linee di ricerca attive nei tre volumi di questa *Festschrift*, mostra con chiarezza un carattere di fondo: l'importanza del reciproco scambio tra la linguistica e la filologia. Si tratta di un rapporto del quale non si può fare a meno in un settore della linguistica indoeuropea come l'anatolistica, che presenta una tradizione di studi piuttosto recente (basti dire che a Boğazköy i primi testi ittiti vennero alla luce nel 1906 e solo dieci anni dopo si arrivò alla loro decifrazione). Nel corso della sua pluriennale attività di ricerca, Roberto Gusmani ha rivolto una grande attenzione a tale rapporto, coniugando problemi epigrafici con questioni fonologiche, morfologiche e lessicali. Al tempo stesso l'illustre studioso ha percorso una tendenza ben viva nell'odierna anatolistica: con i suoi significativi contributi sulle lingue anatoliche cosiddette "minori" egli ha avuto la piena consapevolezza dell'importanza del ruolo giocato da tali lingue e non è incorso nell'errore di identificare l'anatolico *tout court* con il solo ittito. Basterà ricordare il *Lydisches Wörterbuch* (1964), che con i suoi *Ergänzungsbände* (1980-1986) rimane a tutti gli effetti un'opera insuperabile.

La disamina qui proposta vuole essere soltanto una conferma della ricca compagine di questa miscellanea, nella quale studiosi di chiara fama e giovani ricercatori, pur muovendosi in ambiti diversi, hanno unito le loro forze per onorare degnamente un Maestro.

27. Sul nome di Apollo una nuova proposta etimologica, tra le tante, è stata avanzata da Rafał Rosół, „Die Herkunft des Gottesnamens Apollon“, *Glotta* 83, 2007, pp. 222-239: si tratterebbe di un nome di ascendenze semitiche riconducibile alla formula **'ab 'eljōn* 'der Höchste Vater' e originatosi sulle coste orientali del Mediterraneo, in particolare, in ambiente fenicio.

La ciudad del pez de nariz puntiaguda*

Josep Padró – Universitat de Barcelona-I.P.O.A.

Facultat de Geografia i Història - C/ Montalegre, 6 – 08001 Barcelona (España)

En 2007 tuve conocimiento de la publicación por Peter Parsons de un interesante libro sobre Oxirrínco, cuya originalidad residía en estar destinado al gran público.¹ Parsons es profesor de Papirología Griega en Oxford, y uno de los editores de una monumental obra sobre Oxirrínco, publicada el mismo año 2007 por la Egypt Exploration Society.² Este hecho, así como la circunstancia de que en el Ashmolean Museum de Oxford se conserva la más importante colección de papiros procedente de Oxirrínco, los cuales están siendo publicados dentro de la serie *Oxyrhynchus Papyri*, entre otros por el mismo Parsons, hacían prever que su libro sería de lectura muy interesante.

Dos años después, apareció publicado en castellano un libro de Peter Parsons, con el sorprendente título de *La Ciudad del Pez Elefante*.³ A pesar de mi sorpresa inicial, pronto tuve que rendirme a la evidencia de que se trataba, ni más ni menos, que de la versión española del mismo libro aparecido dos años antes en inglés. El título me desconcertó, tanto más cuanto que el de la versión francesa es la traducción literal del inglés.⁴ Además, en la portada del libro en castellano, no se reproduce ningún pez oxirrínco que evoque la ciudad en la que era venerado y de la que trata el libro en cuestión. Resulta obvio que Parsons optó por este título, traducción literal del griego *oxyrhynchos*, para evitar confusiones con la obra de la que él mismo era uno de los editores, y sin duda por un prurito de originalidad de cara al gran público. Mi extrañeza, por tanto, se dirigía exclusivamente al por qué del título de la versión española, sin ninguna tradición en los estudios ni egiptológicos ni de la antigüedad clásica.⁵ Ante mi incredulidad de que ello fuese debido sólo a una invención pura y simple de la traductora, y también ante mi ignorancia sobre temas ictiológicos más especializados, me decidí a consultar una enciclopedia general, en busca de una explicación. De este modo, consultando la *Gran Enciclopedia Larousse*,⁶ en la entrada “mormirido” encontré la siguiente definición: “Ictiol. Dícese de los mormiriformes pertenecientes a la familia

*Recensión crítica de Peter Parsons, *La Ciudad del Pez Elefante. La vida de los griegos en el antiguo Egipto*, traducción de Zoraida de Torres Burgos, Barcelona, Debate, 2009, 462 págs., 36 láms.

1. La bibliografía sobre Oxirrínco es extensísima, como iremos viendo, pero ésta es la primera obra escrita con estas características: P. Parsons, *City of the Sharp-Nosed Fish*, Londres, 2007. La obra más reciente publicada sobre Oxirrínco es: Marguerite Erroux-Morfin et Josep Padró Parcerisa (eds.), *Oxyrhynchos, un site de fouilles en devenir. Colloque de Cabestany, Avril 2007*, Nova Studia Aegyptiaca VI, Barcelona, 2008.

2. A. K. Bowman, R. A. Coles, N. Gonis, D. Obbink, P. J. Parsons (eds.), *Oxyrhynchus. A City and its Texts*, Graeco-Roman Memoirs, No. 93, Londres, 2007. Dicho volumen recoge las ponencias presentadas a un simposio celebrado en Oxford y Londres en 1998, a las cuales se ha añadido nueva y vieja documentación relevante para el conocimiento de la antigua ciudad.

3. P. Parsons, *La Ciudad del Pez Elefante*, Barcelona, 2009.

4. P. Parsons, *La Cité du Poisson au Nez Pointu*, París, 2009.

5. Los conocimientos ictiológicos que maneja la Egiptología a propósito de este pez nilótico se encuentran recogidos en M. Erroux-Morfin, L'oxyrhynque, en *Oxyrhynchos... Colloque de Cabestany, op. cit.*, págs. 125-134: sabemos que el oxirrínco pertenece a la familia de los mormiridos; pero en ningún lugar de la bibliografía manejada y de la nomenclatura utilizada aparece la mención de “pez elefante”, ni nada similar.

6. Barcelona, 1970, vol. 7, pág. 482.

mormíridos... (Son propios de las aguas dulces africanas. Se encuentran representaciones de algunos mormíridos en los monumentos egipcios).” Y en la entrada “mormiriforme” se lee lo siguiente: “Ictiol. Dícese de los teleósteos pertenecientes al orden mormiriformes... (La boca es pequeña, y el hocico, en forma de trompa, por lo que se les llama *peces elefante*...)”. De manera que por fin ha aparecido una pista. Sin embargo, de lo leído se deduce que todos los oxirrincos son peces elefante (porque pertenecen al orden de los mormiriformes), pero no todos los peces elefante (mormiriformes), son oxirrincos. Esta extraña denominación, por consiguiente, no sólo no tiene ninguna tradición de uso entre los especialistas del Mundo Antiguo, sino que además es abusiva desde el punto de vista estrictamente ictiológico. Sin duda, a la traductora o a los editores del libro en español no les gustó el título original, y optaron por cambiarlo, sin consultar a nadie y sin encomendarse ni a Dios ni al diablo. Pero con ello cometieron un sacrilegio contra la ciencia, que además ha repercutido en el hecho de que es imposible que cualquier persona culta y medianamente informada, tal vez interesada *a priori* en el libro, haya entendido que se trata de una obra sobre la ciudad llamada corrientemente Oxirrincos, “la Ciudad del Pez de Nariz Puntiaguda”. Queda claro, pues, que el título inglés no es sino la traducción del nombre griego de la ciudad. El título español no tiene ninguna relación con el nombre de la ciudad de la que se ocupa el libro. Nadie, y menos la traductora, tiene licencia para cambiarle el nombre a una Oxirrincos demasiado conocida por este nombre.

Estamos, pues, ante un libro muy interesante, con abundante información de primera mano muy bien expuesta, pero cuya lamentable traducción, como ya hace presagiar el título, ha malogrado en gran parte: un título cuando menos extravagante, para designar una ciudad, Oxirrincos, demasiado bien conocida para que a estas alturas se le cambie el nombre. En lo referente a la traducción, la verdaderamente culpable es la casa editorial, por el hecho lamentable que ya he denunciado otras veces de querer ahorrarse el costo de un corrector especialista,⁷ cuando además se trata de publicar una bellísima obra como ésta, por lo demás muy bien presentada e ilustrada. ¿Cuándo comprenderán las casas editoriales que con este miserable ahorro lo único que hacen es malograr un libro y desprestigiarse ellas mismas? La primera parte de mi recensión recogerá algunos de los elementos criticables del libro, prácticamente todos atribuibles a la traducción (es imposible atribuir al autor algunos de los disparates detectados). Dejaré para el final los elogios a los aspectos que me han parecido más interesantes del libro.

Me veo en la obligación, para empezar, de precisar que en la breve nota biográfica del autor en la primera solapa de la sobrecubierta del libro ya hay un error: Parsons no ha trabajado nunca en la excavación de Oxirrincos. Con la edición de la serie de los *Oxyrhynchus Papyri* el Profesor Parsons ya tiene bastante trabajo.

Uno de los aspectos más molestos de la traducción son los continuos errores con los nombres de los emperadores romanos: Oto por Otón y Elagábalo por Heliogábalo (pág. 21); Constantino I por Constancio I Cloro y Maxencio por Majencio (pág. 22). Los césares Constantino y Maximiano de un documento del 304 (p. 361) son, obviamente, Constancio Cloro y Galerio. Del mismo modo, la Constitución Antonina mencionada (págs. 154-155) es en realidad la Constitución Antoniniana. Otras traducciones de carácter dudoso: “los diez mil artículos que componían la colección egipcia del Museo Británico” supongo que deben ser “antigüedades” o, como máximo, “objetos” (pág. 49). No creo que “simplificada” sea la palabra justa para definir la escritura demótica; más bien le corresponde la palabra “cursiva” (pág. 45). La mención de “estatuillas que representan a adoradores del pez elefante” causa alarma intelectual: ¿se trata

7. J. Padró Parcerisa, recensión de K. Michalowski, *Arte y Civilización de Egipto*, Barcelona, 1969, en *Ampurias*, 35, 1973, pág. 324; J. Padró Parcerisa, recensión de F. Daumas, *La Civilización del Egipto faraónico*, Barcelona, 1972, en *Ampurias*, 36-37, 1974-75, págs. 358-359: “Esperamos, pues, que nuestras recomendaciones sean tenidas en cuenta y esperamos también que, en el futuro, el texto de las traducciones de este tipo de libros sea revisado por un especialista en beneficio de todos, del libro, del público y del prestigio de la misma editorial”. Lamentablemente, treinta y cinco años después todavía tenemos sustos como el proporcionado por la traducción del libro que ahora nos ocupa.

de una divinidad desconocida hasta ahora del panteón egipcio? (pág. 101). Y lo mismo sucede con el extravagante título de “Gloriosa e Ilustrísima Ciudad del Pez Elefante” (págs. 112-113). Con la expresión “en cambio”, el traductor parece haber incurrido en una contradicción escatológica: para mí no hay oposición entre la larga existencia terrena de las momias y la posibilidad de una supervivencia ultraterrena del difunto (pág. 102). La comparación de las columnas de un papiro con “las imágenes de una cinta de vídeo” tampoco me parece de las más afortunadas (pág. 104). La expresión “niños bautizados con el primer nombre del emperador” es bastante dudosa, sobre todo teniendo en cuenta que se trata de niños paganos (pág. 110). Evidentemente, Oxirrincos no es una ciudad establecida a orillas del Nilo: si acaso, establecida en el valle del Nilo (pág. 112). También evidentemente, el río Tomis (el Bahr-Yussef) no discurre de norte a sur (pág. 114), sino al revés, de sur a norte. En cuanto a los “legionarios de Alejandro” (pág. 139), es un error obvio por “legionarios de Alejandría”. Del mismo modo, la expresión “historiadores cristianos y seculares” (pág. 140) es incoherente y anacrónica; en realidad debiera decir “historiadores cristianos y paganos”. Sorprende también que una misma localidad del nomo oxirrinquita sea llamada Lila (pág. 184) y Lilo (pág. 185). En cuanto al nomo heracleopolitano, es llamado “heraclopita” (pág. 187) y “heraclopita” (pág. 329). Extraña también resulta la afirmación de que el demótico tiene mayúsculas (pág. 225); como es sabido, el demótico carece de mayúsculas. Hay que recordar, también, que Orígenes trabajó en Alejandría en el siglo III, no en el II (pág. 345); que donde dice “arriba a la izquierda” debe decir “arriba a la derecha” (lám. 30); que Petosarapis no significa “El que pertenece a Osiris” (pág. 359), sino “El que pertenece a Sarapis” (“El que pertenece a Osiris” es Petosiris); que el siglo VI a. C. (p. 366) es d. C., puesto que se habla de una carta cristiana; y que los siglos III o IV a. C. (p. 368) son también d. C. puesto que aquí se trata de un libro en miniatura también cristiano; y que se escribe “doctrina monofisita”, no “monofisista” (pág. 347). Por último, hay que indicar que el índice onomástico es incompleto.

Quedan por mencionar simples faltas de ortografía en castellano: “prohibe” (pág. 18) por “prohibe”; “solo” adverbio (págs. 59, 61, 63, 67, 78...) por “sólo”, falta ésta que llega a ser irritante por lo reiterativa; “anexó (sic) Egipto” (pág. 137), en vez del correcto “anexionó”,

He de seguir con el capítulo de las transcripciones al castellano de los nombres propios, frecuentemente incoherentes: Thot en vez del correcto Tot,⁸ Karanis en vez de Caranis; Ra en vez de Re;⁹ Hipatia en vez de Hipacia; Areio en vez de Arrio. Desespera ver cómo editores y traductores siguen haciendo caso omiso de los esfuerzos que, desde hace años, se realizan para normalizar esta espinosa cuestión. Así, creo que ha quedado suficientemente probado que en español hay que escribir “Imperio Antiguo, Nuevo”¹⁰, y no “Reino Antiguo, Nuevo” (págs. 15 y 57).

Hasta aquí, un listado de errores, atribuibles pura y simplemente a desaciertos en la traducción castellana. Ello prueba cuán peligroso es, por parte de las editoriales, confiar la traducción de libros altamente especializados como éste, tan sólo a traductores que ignoran la materia.

Pero dejando ya de lado las críticas suscitadas sobre todo por la traducción castellana, donde el libro nos muestra todo el saber de su autor ocupándose de los papiros griegos aparecidos en gran abundancia en nuestro yacimiento. Con ellos, y al revivir la vida de la ciudad hacia el siglo III d. C., fecha de la mayoría de papiros hallados, es cuando el lector saca el máximo provecho de la lectura atenta de esta obra. Muy interesante resulta la descripción de los lugares de hallazgo de dichos papiros, durante las excavaciones de B. P. Grenfell y A. S. Hunt: no entre las ruinas de antiguas construcciones sino en montículos que rodeaban la ciudad antigua y que resultaron ser vertederos de basura (págs. 39, 61 ss.). Llama especialmente la atención la descripción del hallazgo de un cesto repleto de rollos de papiro,

8. J. Padró, “La transcripción castellana de los nombres propios egipcios”, en *Aula Orientalis*, 5, 1987, pág. 114.

9. Padró, *op. cit.*, pág. 116.

10. Padró, *op. cit.*, pág. 124.

volcado; los papiros, como era habitual, habían sido desgarrados antes de tirarlos (págs. 64 s.). La descripción del método de excavación utilizado por Grenfell y Hunt es, asimismo, muy instructiva (págs. 66 ss.). Hasta ahora, tan sólo disponíamos de un plano muy esquemático en el que Grenfell y Hunt habían numerado una serie de puntos en el yacimiento, de los que no sabíamos a qué correspondían.¹¹ Ahora sabemos que los dichos puntos señalaban muy probablemente los vertederos en los que habían excavado.

La historia de la investigación está muy hábilmente enmarcada en el ambiente inglés contemporáneo, lo que le confiere un plus en la amenidad de su lectura. Por cierto que hay algún punto matizable. Uno de ellos es la afirmación de que la expedición de Champollion y Rosellini a Egipto debió interrumpirse bruscamente en 1832 por la prematura muerte del primero (pág. 47): Champollion murió en París en 1832¹², algún tiempo después de haber regresado de Egipto. Y también hay que recordar que, sobre esta expedición, además de las publicaciones de Rosellini también hay que contar algunas publicaciones póstumas de Champollion, de cuya edición se ocupó su hermano Champollion-Figeac, como los *Monuments de l'Égypte et de la Nubie*, o las *Lettres écrites d'Égypte et de Nubie en 1828 et 1829*.¹³

Una inexactitud geográfica es que El-Bahnasa no está a 150 Km al sur del Cairo (pág. 57), sino a cerca de 200 Km. También se afirma un poco temerariamente que a lo largo del período grecorromano en la vida cotidiana el idioma utilizado era el griego y, ocasionalmente, el latín (pág. 58); ¿acaso no se utilizaba también el demótico primero, y el copto después? Otra afirmación discutible es que antes de la conquista griega “el faraón era el dueño de la tierra y de sus frutos” (pág. 93): hace tiempo que los egiptólogos saben que esta afirmación sólo es válida en el plano teórico-religioso, pero que en realidad la propiedad privada estaba bien establecida y reglamentada por el mismo estado. Y más adelante se dice que Bubastis era la ciudad de la diosa leona (pág. 106) cuando en realidad lo era de la diosa gata Bastis.

Resulta muy interesante que el autor insista en la importancia de la enorme masa papirológica hallada en Egipto, en comparación con los hallazgos excepcionales pero esporádicos del resto del mundo antiguo. Como dice el autor, “los hallazgos del Egipto griego se han producido en una escala muy diferente y nos ofrecen una perspectiva mucho más completa. Disponemos de quinientas mil piezas y fragmentos sólo en griego, que describen el Egipto helénico con un grado de detalle y un realismo que no tienen parangón en ningún otro lugar del mundo mediterráneo” (pág. 106).

A partir de aquí el autor continúa su relato apoyándose siempre en citas de papiros que cita minuciosamente en las notas correspondientes. Hay que decir que todas las verificaciones de estas referencias que hemos efectuado para poder leer algunos de los textos citados de manera más extensa, son correctas.

La descripción de la compleja estructura funcional del Egipto romano es también muy acertada e instructiva; se había adaptado del sistema faraónico, a través de los Ptolomeos. Dice el autor: “Desde la cabaña más misera hasta el palacio del virrey, la cadena funcional hacía circular la información en dirección ascendente y las órdenes en dirección descendente” (pág. 111).

Desde el punto de vista topográfico encontramos también informaciones interesantes. Por ejemplo, la existencia de “una carretera o ruta militar, que flanquea la orilla occidental del Nilo antes de desviarse hacia el interior para atravesar Tacona y Oxirrincos” (pág. 113). Dicha vía romana, de la que existen también otros testimonios escritos, todavía no ha sido identificada sobre el terreno, pero la Misión de Oxirrincos está realizando los primeros pasos para su localización. También, la mención de “las calles principales, que se cruzan en ángulo recto y lucen cuatro columnas triunfales en la confluencia, provistas de pórticos y columnatas” (pág. 115). Y un poco después, “los templos de Atenea Tueris, la Grande, “nuestro templo ancestral”, como lo califica un distinguido ciudadano... y una de las encrucijadas

11. R. A. COLES, *Oxyrhynchus: “A City and its Texts”*, en *Oxyrhynchus, A City...*, op. cit., pág. 13, fig. 1.9.

12. W. R. DAWSON y E. P. UPHILL, *Who was who in Egyptology*, Londres (2ª edición), 1972, pág. 59.

13. Idem, págs. 59 y 61.

cercanas luce cuatro imponentes columnas triunfales” (pág. 117). Todas estas indicaciones se refieren indudablemente al tetrapilon o tetrastilon de Tueris, en la plaza de Tueris, junto al Thoereion.¹⁴

Resulta sumamente interesante la descripción de la ronda de los vigilantes municipales para el conocimiento en detalle de la topografía urbana, tal y como pone de relieve el autor (pág. 116).

Un tema de más enjundia, en el capítulo correspondiente a las creencias religiosas de los oxirrinquitas, es el correspondiente a la diosa Tueris y al pez oxirrinco, emblemático de la ciudad. Hay que empezar por resaltar que el autor parece seguir creyendo que Oxirrinco era una ciudad setiana, consagrada a Set, tal y como se ha venido asegurando tradicionalmente. Así, se asegura que “el faraón Rameses III fundó el templo de Set, el destructor de Osiris, que pasó a ser su deidad protectora” (pág. 114). Y más adelante se dice: “Oxirrinco, santuario de Seth (sic) en tiempos faraónicos, templo del pez sagrado y de la diosa hipopótamo” (pág. 344). En realidad, sabemos que la presencia de Set en Oxirrinco es prácticamente nula, que los que fueron setianos fueron el nomo y su antigua capital Seper-meru, y que esto también concluyó durante el Tercer Período Intermedio.¹⁵ Además, esta cuestión va estrechamente ligada a la siguiente: la identidad del pez oxirrinco con la diosa Tueris, que el autor parece desconocer. De este modo, dice que Tueris es “la diosa hipopótamo de la tradición egipcia” (pág. 100); que Taweret (Tueris) “se representaba con rasgos de hipopótamo y de leona” (pág. 117); y todavía menciona “el templo de la diosa hipopótamo Tueris” (pág. 128) y a “Tueris, la diosa hipopótamo” (pág. 378), no dejando lugar al más mínimo resquicio de duda. Uno de los documentos que no ha dejado ninguna posibilidad de duda sobre la identificación de Tueris con el oxirrinco es una estatuilla de bronce con la representación del pez, y una inscripción en el zócalo en demótico con una dedicatoria a Tueris.¹⁶ Otro es una dedicatoria en griego para el propilono de un templo de Tueris, de época de Ptolomeo XI Alejandro I Filométor, con la representación de dos peces afrontados, un oxirrinco y un lepidoto.¹⁷ A partir de esta documentación, diversos autores se han ocupado del interés suscitado por el hecho de poder identificar, por fin, el oxirrinco no con un animal setiano sino con la diosa Tueris.¹⁸

Por cierto que el autor menciona también un enigmático dios halcón (o con cabeza de halcón) egipcio, llamado Tonis o Tunis (págs. 316 y 378), del que no tenemos más referencias.

Sobre el contenido de las cartas halladas en los papiros oxirrinquitas, el autor destaca acertadamente que “se enmarcan en la supervivencia diaria”, mientras que los temas importantes “brillan por su ausencia”. Un corresponsal “consigna la llegada de Tito César a Alejandría, pero sólo como postdata de una carta sobre el forraje para los cerdos” (pág. 249). Es también muy interesante la referencia a que no

14. J. Krüger, *Oxyrhynchos in der Kaiserzeit. Studien zur Topographie und Literaturrezeption*, Frankfurt del Maine, 1990, págs. 373-374, plano corregido en PADRÓ, “Histoire du site d’Oxyrhynchos”, en *Oxyrhynchos... Colloque de Cabestany*, op. cit., pág. 16, fig. 5.

15. J.-C. Goyon, « Une énigme de géographie religieuse de l’ancienne Égypte. Le nome « maudit » d’Oxyrhynchos (XIXe de Haute-Égypte) », en *Oxyrhynchos... Colloque de Cabestany*, op. cit., págs. 89-116.

16. S. P. VLEEMING, *Some coins of Artaxerxes and other short texts in the Demotic script found on various objects and gathered from many publications*, Studia Demotica, V, Lovaina, 2001, pág. 248.

17. HEINEN, “Thoeris und heilige Fische. Eine neue griechische Inschrift für Ptolemaios X Alexander Ier”, en *Hellenistische Studien. Gedenkschrift für Hermann Bengtson*. Munich, 1991, pág. 53; C. PIEDRAFITA, “L’Épigraphie grecque d’Oxyrhynchos”, en *Oxyrhynchos... Colloque de Cabestany*, op. cit., págs. 135 y 144.

18. Aunque éste no sea el lugar para extenderme sobre esta cuestión, sí que creo interesante dar algunos títulos bibliográficos generados por la misma: J. PADRÓ, M. ERROUX-MORFIN, “L’Oxyrhynque et le lépidote à El-Bahnasa”, en *Percursos do Oriente Antigo. Estudos de Homenagem ao Professor Doutor José Nunes Carreira na sua Jubilação Académica*, Lisboa, 2004, pp. 401-406; P. VERNUS, J. YOYOTTE, *Bestiaire des pharaons*, París, 2005, págs. 271-275 (entrada “oxyrhynque”) y 686-697 (entrada “Thouëris”); M. ERROUX-MORFIN, “Les métamorphoses de Thouëris à l’époque tardive. De « l’hippopotame » aux poissons”, en *Nilus*, 15, 2006, págs. 3-8; J. PADRÓ, “Histoire du site...”, en *Oxyrhynchos... Colloque de Cabestany*, op. cit., págs. 7-22; H. AMER, “Le Panthéon de Pemdjé à partir des fouilles saïtes”, en *Oxyrhynchos... Colloque de Cabestany*, op. cit., págs. 117-123; M. ERROUX-MORFIN, “L’Oxyrhynque”, en *Oxyrhynchos... Colloque de Cabestany*, op. cit., págs. 125-134.

hay “una biblioteca pública en Oxirrincó”; tan sólo “bibliotecas privadas, pero sólo podemos deducirlo por los ejemplares que sus dueños arrojaron a la basura” (págs. 275-276). Entre las lecturas de lo que el autor llama “público frívolo” llama la atención una especie de cómic (o tebeo), “una parodia de los *Trabajos de Hércules* ilustrada con dibujos a tinta” (pág. 279). En cuanto a los escribas, y al contrario de lo que sucedía en el Egipto faraónico, eran siempre anónimos: “los copistas no firman su obra”, nos dice el autor (pág. 285). Otra cuestión interesante sobre la que nos documentan los papiros, son las epidemias; al respecto, el autor comenta: “Cuando una plaga se prolongaba demasiado podía ocasionar una fuerte despoblación”. Las epidemias eran frecuentes, y hay documentadas una el 165 y otra hacia el 250 d. C. (pág. 326). Personalmente, creo verosímil que las aproximadamente 60 momias depositadas en la tumba 19 de la Necrópolis Alta, podrían haber sido víctimas de una de estas epidemias.¹⁹

Las reformas de Diocleciano afectaron profundamente Egipto: la nueva división provincial, la moneda, el calendario, todo se fue adaptando a la norma romana. Incluso el latín: “El latín pasó a ser la lengua empleada en los niveles más elevados de la administración, y Virgilio se sumó a Homero en la lista de libros escolares” (pág. 312). Sin embargo, hacía ya tiempo que el proceso inverso estaba en marcha, y que Roma había ido adoptando para la propia administración del Imperio la compleja burocracia de Egipto (pág. 380).

El autor se ocupa también, a propósito de la difusión del cristianismo, de “algunos de los manuscritos cristianos más antiguos conservados” recuperados en Oxirrincó: “un conjunto de evangelios y algunos otros textos”, fechables a fines del siglo II (pág. 349); y en la nota correspondiente comenta la agria polémica desatada en torno a la posibilidad de fechar un papiro de San Mateo en la segunda mitad del siglo I, limitándose a recomendar “cierta dosis de escepticismo” (págs. 413-414, nota 6). Más adelante, el autor insiste sobre el tema: “Si una carta originaria de Oxirrincó es cristiana, la fecha que podríamos atribuir a su redacción (el paso del siglo I al II d. C.) la convierte en el documento cristiano más antiguo de todos los que conocemos” (pág. 357); no obstante, y de nuevo en la nota correspondiente, se pone otra vez en duda el carácter cristiano de este documento (pág. 414, nota 18). En toda esta polémica, lo que me ha sorprendido es que el autor ignore completamente otra polémica, suscitada esta vez por un fragmento de papiro procedente de la Cueva 7 de Qumran y fechado hacia la mitad del siglo I, que O’Callaghan atribuye a San Marcos: este papiro, si su identificación es correcta, sería el documento cristiano más antiguo conocido,²⁰ de modo que creo que debiera haber sido mencionado en el texto, aunque sólo fuese para discutir su datación, como en los anteriores casos.

Como es sabido, el códice de la colección Roca Puig mencionado como conservado en Barcelona (pág. 369), actualmente se conserva en Montserrat. Por su parte, el texto que nos indica que Oxirrincó estaba rodeada de monasterios a finales del siglo IV (pág. 343), se ha visto confirmado recientemente por la arqueología. Trabajos de nuestra Misión al norte y al noroeste de la ciudad han puesto al descubierto restos pertenecientes a edificios culturales cristianos.²¹ Mientras que excavaciones de urgencia realizadas

19. J. PADRÓ *et alii*, “Memòria provisional dels treballs arqueològics realitzats al jaciment d’Oxirrinc (El-Bahnasa, Mínia) durant la campanya de 2008”, en *Nilus*, 17, 2008, pág. 5, foto 5.

20. J. O’CALLAGHAN, *Los Papiros Griegos de la Cueva 7 de Qumrán*, Madrid, 1974, págs. 44-61, donde se incluye toda la discusión generada por dicho fragmento de papiro. Doy las gracias desde aquí a la Dra. C. Piedrafita por haberme facilitado toda la información sobre esta cuestión.

21. J. PADRÓ *et alii*, “Memòria dels treballs arqueològics realitzats a Oxirrinc (El-Bahnasa, província de Mínia) durant la campanya de 2006”, en *Nilus*, 15, 2006, págs. 15-16; J. PADRÓ *et alii*, “Memòria provisional dels treballs arqueològics duts a terme a Oxirrinc (El-Bahnasa, província de Mínia) durant la campanya de 2007”, en *Nilus*, 16, 2007, págs. 11-14; J. PADRÓ *et alii*, *Nilus*, 17, *op. cit.*, págs. 10-12; J. PADRÓ *et alii*, “Memòria provisional dels treballs realitzats en el jaciment d’Oxirrinc (El-Bahnasa, Província de Mínia, Egipte) durant la campanya de 2009”, en *Nilus*, 18, 2009, págs. 21-23; J. PADRÓ *et alii*, “Informe preliminar dels treballs d’excavació i restauració realitzats al jaciment d’Oxirrinc (El-Bahnasa, Mínia) durant la campanya de 2010”, en *Nilus*, 19, 2010, págs. 11-12.

por el Consejo Superior de Antigüedades al sur de la ciudad han hallado las ruinas de un gran monasterio.²² Por último, y sobre los mártires cristianos de Oxirrincó, el autor hace referencia tan sólo al santoral de la Iglesia copta (pág. 360). Al obrar así el autor omite que también la Iglesia romana venera en su santoral aún hoy a muchos mártires oxirrinquitas.²³

En el epílogo de su obra, el autor hace una interesante comparación de Oxirrincó con Pompeya: “En 1897, cuando iniciaron la excavación de El-Bahnasa, Grenfell y Hunt descubrieron una singular cápsula del tiempo. Pompeya nos permite observar imágenes congeladas de la vida romana tal como era el día de la catástrofe, con los edificios y los cuerpos de quienes habitaban la ciudad. Lo que nos ofrece Oxirrincó es justamente lo contrario: no los cuerpos ni los edificios, sino el rastro de papeles (los papeles descartados por sus propietarios) de toda una cultura” (pág. 381). Y concluye: “Oxirrincó vuelve a existir como una ciudad de papel, como un paisaje virtual que ahora podemos repoblar con las voces de antaño”; y sigue con una enumeración de monumentos desaparecidos, tales como el teatro, los baños públicos, el mercado,... a la que añade la siguiente consideración: “Personas fallecidas hace muchos años, de las que no tenemos retratos ni lápidas, se comunican con nosotros desde sus documentos” (pág. 382). La Misión Arqueológica de Oxirrincó de la Universidad de Barcelona, excavando desde el 1992, ha conseguido resituar en un plano topográfico el teatro, los baños públicos, el mercado..., y ha hallado los restos más o menos bien conservados de tumbas y templos. Así, algunos de los oxirrinquitas fallecidos ya tienen retratos y/o lápidas, como la conmovedora del niño Teón, de 7 años,²⁴ o la del médico Jorge.²⁵ Otros, como mínimo, se identifican mediante inscripciones más o menos breves.²⁶ El autor se aventura aún al afirmar: “algunos de sus habitantes griegos (de Egipto y, por ende, de Oxirrincó) adoptaron la costumbre de la momificación para asegurarse la existencia ultraterrena” (pág. 382). Actualmente estamos en condiciones de afirmar que la práctica totalidad de los habitantes griegos de Oxirrincó en época romana adoptó el ritual egipcio de la momificación.

Desde buen principio he afirmado que, gracias a los papiros griegos y a la papirología, Oxirrincó es la ciudad del Imperio Romano de la que mejor conocemos la vida cotidiana de sus habitantes. Nuestra labor como arqueólogos, epigrafistas, antropólogos e historiadores ha sido lograr que dicho conocimiento se apoye en una realidad material, tangible. Ello explica el gran interés con que he leído el libro de Parsons. Y ello explica también el hondo agradecimiento que debo expresarle, como director de la Misión Arqueológica de Oxirrincó y también como simple historiador, por haber escrito este libro con el que nos ha hecho a todos accesible, de una manera cómoda, todo el enorme caudal de sus conocimientos. Sólo este interés explica los comentarios y observaciones que he aportado a lo largo de esta recensión, con el deseo de ser útil al autor y a sus lectores.

22. Excavaciones conducidas por el Dr. Mustafa Hamzi, inspector de la zona de El-Bahnasa.

23. C. PIEDRAFITA, “Els Màrtirs d’Oxirrinc”, en *Nilus*, 16, 2007, págs. 15-22.

24. J. PADRÓ *et alii*, en *Nilus*, 18, op. cit., pág. 12, foto 31.

25. J. PADRÓ y C. PIEDRAFITA, “El Médico oxirrinquita Jorge: una inscripción griega inédita procedente de Oxirrincó (Egipto)”, en *Doctrina a magistro discipulis tradita. Estudios en homenaje al profesor Dr. Luis García Iglesias*, Madrid, 2010, págs. 1-13.

26. C. PIEDRAFITA CARPENA, J. PADRÓ PARCERISA, “Dues noves inscripcions d’Oxirrinc (Campanya de 2007)”, en *Artes ad Hymanitatem*, I, Barcelona, 2010, págs. 261-268.